

## Una delle più note «giacchette nere» spiega i problemi della categoria

Cosa si prova a dirigere una partita di calcio? Qual è la molla che spinge una persona a fare l'arbitro? Quali sacrifici comporta, per un direttore di gara, essere sempre scattante, pronto nei riflessi? Quali sono i vantaggi? Quanto guadagnano, per ogni trasferta, le «giacchette nere»?

Sono domande, queste, che ogni spettatore di calcio si è posto quando un arbitro ha commesso qualche errore di valutazione ed è stato costretto a lasciare lo stadio attraverso una porta secondaria attorniato dalla polizia o, come in alcuni casi, è stato aggredito e malmenato da teppisti travestiti da tifosi.

Per rispondere a queste domande abbiamo avvicinato Gino Menicucci, uno degli arbitri più discussi, uno dei direttori di gara che, alla fine di ogni partita, nel compilare il verbale che poi finisce nelle mani del giudice Barbè, cerca di non dimenticare niente, neppure i minimi particolari.

Menicucci, com'è noto, è stato spesso al centro dell'attenzione dell'opinione sportiva. Una società del Sud, come si ricorderà, prima di una partita importante gli offrì un cronografo d'oro. Lui denunciò i dirigenti. In un'altra occasione, mentre tutti ritenevano che il pallone, dopo aver picchiato contro la traversa, avesse oltrepassato la linea bianca, lui disse di no: «non era gol. Alla sera la moviola gli diede ragione. Poi quanto accadde lo scorso campionato a Perugia, nella partita contro il Vicenza, quando per un rigore mancato si biancorossi di Paolo Rossi nel sottopassaggio venne apostrofato da alcuni giocatori che, tre giorni dopo, ebbero numerose giornate di squalifica. Un'altra volta (tanto per rendersi conto del personaggio) un «retino vero», anche se è nato a Parigi da padre antifascista emigrato) a San Siro ebbe uno scontro minato con capitano Rivera; i due si guardarono in faccia e dallo sguardo di Menicucci Rivera comprese che se avesse insistito sarebbe stato peggio per lui. Così il giocatore, che aveva commesso un fallo in maniera intelligente, dopo essersi messo sugli attenti, inchinandosi in scusa e proseguì a giocare.

A seguito delle decisioni assunte da Barbè nei confronti dei giocatori e dei dirigenti del Perugia, Menicucci fu costretto a staccare il telefono per non ricevere più notizie. «Nacque a fare la guardia al suo negozio di giocattoli polo nell'antica via Guicciardini, una strada «turistica» che collega il Ponte Vecchio con piazza Pitti. E' qui che lo rintracciò il «retino», scatenando una polemica, di Legò, di soldatini di ogni tipo e misura, di biliardini elettrici.

Menicucci non è un musone. E' anzi un tipo allegro, molto loquace, un uomo che, senza mezzi termini, quello che pensa. Da ragazzo nuotava e giocava a pallanuoto, ma la sua grande passione era il gioco del calcio. «Solo che con il pallone fra i piedi ci confessa in un modo molto abile. I primi calci li ho tirati nella squadra della Sales, ma che non ero tagliato per fare il calciatore ne resi conto alla svelta. Fra l'altro, degli undici elementi della squadra ben sette hanno giocato in squadre di livello nazionale. E fu appunto grazie a questa passione per il calcio che mi iscrissi al corso di arbitri indetto dalla sezione di Firenze. La prima partita che ho diretto in vita mia è stata proprio Sales-Galluzzo a livello «Under 15». L'incontro venne giocato sul campo della Sales, alla periferia della città.

Che cosa si prova a dirigere una partita? «Molta emozione, ma allo stesso tempo uno trova anche fiducia nei propri mezzi poiché dirigere 22 uomini e tenere a bada anche il resto, cioè controllare cosa accade attorno al terreno di gioco e sugli spalti, non è cosa molto facile».

E' più emozionante arbitrare una partita di serie C o di serie A? «Ho provato più emozione a dirigere una partita di serie D che il derby Juventus-Torino. Anzi, le partite furono due: Pro Vercelli-Biellesse, uno spargere per la promozione in serie C, e Giulianova-Bellaria, ultima gara di campionato che decideva la retrocessione».

Come avvengono le designazioni? «A questa domanda devono rispondere i signori Ferrari Aggradi, D'Agostini e Gonella. Interpretando anche il pensiero dei miei colleghi, posso solo dire cosa si prova in attesa della designazione. La prima soddisfazione è quella per essere stato prescelto. La seconda è per la gara che ti viene assegnata. Ed è a seconda dell'importanza dell'incontro che può avere un riferimento sul giudizio che viene dato dalla commissione addetta alle de-

# Menicucci, perché ha fatto l'arbitro?



Gino Menicucci, con Magnini e Binzaghi.



Luigi Agnolin, uno dei più giovani arbitri internazionali.

signazioni. E' chiaro che i designatori, giustamente, per le partite più delicate cercano di mandare l'arbitro che in quel momento è più in forma. Deve essere chiaro che quando un arbitro sta bene può dirigere qualsiasi incontro, poiché tutte le gare sono uguali e a terra per una decina di minuti e poi si ripete una corsa continua per 20 minuti. Si chiude la seduta con una serie di allunghi di circa 80 metri intervallati da pause di recupero. Il tutto per un ammontare di 60-80 minuti. Lavoro che un arbitro deve fare, come minimo, tre volte la settimana. Se poi, come al sottoscritto, piace giocare al tennis, questo è un grosso vantaggio poiché, oltre a muoversi, a perdere qualche chilo, ad effettuare degli scatti brevi che servono ad essere più svelti, si acquista qualcosa anche in fatto di riflessi».

Cosa c'è di negativo nella attività di una «giacchetta nera»? «Secondo me l'arbitro non si accorge della parte negata poiché sul campo crede sempre di avere dato il meglio di se stesso».

«Fuori campo? «Quando incappiamo in alcuni errori c'è sempre l'anonimo che l'insulta per telefono o l'invia lettere minatorie. Questo rientra nei «rischi del mestiere». Il tutto però dura una settimana. Poi appena arriva la domenica e il campionato riprende la sua corsa la gente dimentica tutto».

Quanto guadagna un arbitro a livello nazionale? «Intanto va fatta una precisazione. Non parliamo di guadagno, ma di mancato rimborso spese che è fissato dalla Lega professionisti. Faccio un esempio pratico: per un pasto si ricevono 9 mila lire, per un pernottamento se ne ricevono 20 mila. In più viene assegnata una diaria di 60 mila lire. Cifra che serve per pagarsi il taxi, il lavaggio della divisa, per pagare la benzina che si consuma per raggiungere i campi di allenamento. Se io dovessi mettere in conto quanto pago per giocare al tennis dovrei smettere subito».

Comunque fare l'arbitro di serie A comporta anche qualche vantaggio. Per quanto mi riguarda posso dire che da quando faccio l'arbitro ho incrementato le vendite dei giocattoli. Gli sportivi sono sensibili e vengono entusiasti da me ad acquistare regali per i propri figli».

Quando avviene l'espulsione di un giocatore? «Tutte le volte che va contro il regolamento con fatti e gesti. Oppure se nel corso della gara è già stato ammonito. Insomma, dopo l'ammonizione scatta l'espulsione».

Cosa pensi di coloro che praticano la legge della compensazione? «Non credo che uno vada in campo con propositi del genere. Credo che la legge di compensazione sia il più grosso errore che può commettere un arbitro, perché in questo caso sbaglia due volte. La prima volta perché se ne accorge in ritardo e la seconda perché lo fa volutamente. In questo caso l'arbitro che si accorge di avere commesso un errore deve dimostrare di possedere un carattere molto forte e dimen-

scare subito l'errore commesso. Solo così un arbitro può portare in fondo anche una partita che, per una serie di motivi, non ultimo il comportamento dei giocatori o del pubblico, può diventare «brutta».

Quali lavori svolgono gli altri arbitri di serie A? «Non so di tutti. So che Michelotti, a Parma, dirige un'officina meccanica; che Menegalli e Lattanzi fanno a Roma gli assicuratori. Lavoro, questo, che svolge anche Lo Bello a Siracusa, mentre Bergamo, a Livorno, lavora all'ENEL. Lapi fa il rappresentante di commercio e Sarin lavora alla Snam di Metanopoli. Il più fortunato, fra noi, è Agnolin, poiché fa l'insegnante di educazione fisica e dirige una piscina a Bassano del Grappa».

Quali deve essere il comportamento ottimo di un arbitro nei confronti dei giocatori? «Secondo le mie idee in campo si deve stabilire un

reciproco rispetto, anche se è bastata da superare qualche vantaggio. Per il direttore di gara deve punire quei giocatori che commettono delle infrazioni. Ed è quindi anche per questo che diventa un po' difficile trovare un modus vivendi. Comunque, con un po' di buona volontà questo tipo di rapporto è possibile attuarlo. Detto ciò, voglio anche far «resistere» i giocatori avvertendo se il direttore di gara non è in giornata di vena. E' sulla base di questa sensazione si comportano».

Tu appartieni alla schiera degli arbitri che al primo fallo tirano fuori il cartellino giallo e ammoniscono il giocatore? «Non esistono due categorie fra gli arbitri. Per alcuni falli che richiedono l'ammonizione non si può star molto a riflettere: si deve chiamare il giocatore e ammonirlo. In altri casi, quando un giocatore commette ripetuti falli semplici, allora lo si avverte e gli si dice apertamente che se intende proseguire sarà ammonito».

Quando avviene l'espulsione di un giocatore? «Tutte le volte che va contro il regolamento con fatti e gesti. Oppure se nel corso della gara è già stato ammonito. Insomma, dopo l'ammonizione scatta l'espulsione».

Cosa pensi di coloro che praticano la legge della compensazione? «Non credo che uno vada in campo con propositi del genere. Credo che la legge di compensazione sia il più grosso errore che può commettere un arbitro, perché in questo caso sbaglia due volte. La prima volta perché se ne accorge in ritardo e la seconda perché lo fa volutamente. In questo caso l'arbitro che si accorge di avere commesso un errore deve dimostrare di possedere un carattere molto forte e dimen-

scare subito l'errore commesso. Solo così un arbitro può portare in fondo anche una partita che, per una serie di motivi, non ultimo il comportamento dei giocatori o del pubblico, può diventare «brutta».

Quali lavori svolgono gli altri arbitri di serie A? «Non so di tutti. So che Michelotti, a Parma, dirige un'officina meccanica; che Menegalli e Lattanzi fanno a Roma gli assicuratori. Lavoro, questo, che svolge anche Lo Bello a Siracusa, mentre Bergamo, a Livorno, lavora all'ENEL. Lapi fa il rappresentante di commercio e Sarin lavora alla Snam di Metanopoli. Il più fortunato, fra noi, è Agnolin, poiché fa l'insegnante di educazione fisica e dirige una piscina a Bassano del Grappa».

Quali deve essere il comportamento ottimo di un arbitro nei confronti dei giocatori? «Secondo le mie idee in campo si deve stabilire un

reciproco rispetto, anche se è bastata da superare qualche vantaggio. Per il direttore di gara deve punire quei giocatori che commettono delle infrazioni. Ed è quindi anche per questo che diventa un po' difficile trovare un modus vivendi. Comunque, con un po' di buona volontà questo tipo di rapporto è possibile attuarlo. Detto ciò, voglio anche far «resistere» i giocatori avvertendo se il direttore di gara non è in giornata di vena. E' sulla base di questa sensazione si comportano».

Tu appartieni alla schiera degli arbitri che al primo fallo tirano fuori il cartellino giallo e ammoniscono il giocatore? «Non esistono due categorie fra gli arbitri. Per alcuni falli che richiedono l'ammonizione non si può star molto a riflettere: si deve chiamare il giocatore e ammonirlo. In altri casi, quando un giocatore commette ripetuti falli semplici, allora lo si avverte e gli si dice apertamente che se intende proseguire sarà ammonito».

Quando avviene l'espulsione di un giocatore? «Tutte le volte che va contro il regolamento con fatti e gesti. Oppure se nel corso della gara è già stato ammonito. Insomma, dopo l'ammonizione scatta l'espulsione».

## Quali le norme di condotta in campo e fuori

reciproco rispetto, anche se è bastata da superare qualche vantaggio. Per il direttore di gara deve punire quei giocatori che commettono delle infrazioni. Ed è quindi anche per questo che diventa un po' difficile trovare un modus vivendi. Comunque, con un po' di buona volontà questo tipo di rapporto è possibile attuarlo. Detto ciò, voglio anche far «resistere» i giocatori avvertendo se il direttore di gara non è in giornata di vena. E' sulla base di questa sensazione si comportano».

Tu appartieni alla schiera degli arbitri che al primo fallo tirano fuori il cartellino giallo e ammoniscono il giocatore? «Non esistono due categorie fra gli arbitri. Per alcuni falli che richiedono l'ammonizione non si può star molto a riflettere: si deve chiamare il giocatore e ammonirlo. In altri casi, quando un giocatore commette ripetuti falli semplici, allora lo si avverte e gli si dice apertamente che se intende proseguire sarà ammonito».

Quando avviene l'espulsione di un giocatore? «Tutte le volte che va contro il regolamento con fatti e gesti. Oppure se nel corso della gara è già stato ammonito. Insomma, dopo l'ammonizione scatta l'espulsione».

Cosa pensi di coloro che praticano la legge della compensazione? «Non credo che uno vada in campo con propositi del genere. Credo che la legge di compensazione sia il più grosso errore che può commettere un arbitro, perché in questo caso sbaglia due volte. La prima volta perché se ne accorge in ritardo e la seconda perché lo fa volutamente. In questo caso l'arbitro che si accorge di avere commesso un errore deve dimostrare di possedere un carattere molto forte e dimen-

scare subito l'errore commesso. Solo così un arbitro può portare in fondo anche una partita che, per una serie di motivi, non ultimo il comportamento dei giocatori o del pubblico, può diventare «brutta».

Quali lavori svolgono gli altri arbitri di serie A? «Non so di tutti. So che Michelotti, a Parma, dirige un'officina meccanica; che Menegalli e Lattanzi fanno a Roma gli assicuratori. Lavoro, questo, che svolge anche Lo Bello a Siracusa, mentre Bergamo, a Livorno, lavora all'ENEL. Lapi fa il rappresentante di commercio e Sarin lavora alla Snam di Metanopoli. Il più fortunato, fra noi, è Agnolin, poiché fa l'insegnante di educazione fisica e dirige una piscina a Bassano del Grappa».

Quali deve essere il comportamento ottimo di un arbitro nei confronti dei giocatori? «Secondo le mie idee in campo si deve stabilire un



Una statuetta in posa del Kid, chiamato anche «Cuban Bonbon».

## Il record del Kid

### Ha 68 anni l'ex campione mondiale dei piuma e dei leggeri juniors

# KID CHOCOLATE: la leggenda di un immortale del ring

### A soli otto anni si aggiudicò un torneo per strilloni di giornali - Dai vicoli dell'Avana ai riflettori del Madison

«La mia famiglia era molto povera e negra. Mio padre puliva le fogne dell'Avana e morì per una infezione contratta sul lavoro. Mia madre faceva la lavanderia. Eravamo noi fratelli e io ero il più piccolo, ma, quando cominciai a capire qualcosa, mi misi a lavorare. Ero un ragazzo di strada, ma ero un combattente. Mi piaceva combattere e mi piaceva vincere. Quando cominciai a leggere i giornali, vidi che c'era un torneo per strilloni di giornali. Avevo 8 anni e partecipai. Vinsi un centinaio di incontri in quel torneo, a volte anche tre match al giorno. Chi vinceva un dollaro e chi perdeva non aveva nulla. Vinsi il torneo senza sconfitte».

«Il primo incontro da professionista fu nel 1927 contro un cubano, Kid Sague, e Sague era come Chocolate. L'ultimo incontro fu nel 1938 contro Nick Jerome, all'Avana, e terminò pari».

Una tappa importante fu l'esordio al Madison Square Garden nel 1928 contro un italo-americano, Joe

Scalfaro. «Ero emozionatissimo. Stavo imbambolato a guardare le fogne dell'Avana e morì per una infezione contratta sul lavoro. Mio padre faceva la lavanderia. Eravamo noi fratelli e io ero il più piccolo, ma, quando cominciai a capire qualcosa, mi misi a lavorare. Ero un ragazzo di strada, ma ero un combattente. Mi piaceva combattere e mi piaceva vincere. Quando cominciai a leggere i giornali, vidi che c'era un torneo per strilloni di giornali. Avevo 8 anni e partecipai. Vinsi un centinaio di incontri in quel torneo, a volte anche tre match al giorno. Chi vinceva un dollaro e chi perdeva non aveva nulla. Vinsi il torneo senza sconfitte».

«Il primo incontro da professionista fu nel 1927 contro un cubano, Kid Sague, e Sague era come Chocolate. L'ultimo incontro fu nel 1938 contro Nick Jerome, all'Avana, e terminò pari».

Una tappa importante fu l'esordio al Madison Square Garden nel 1928 contro un italo-americano, Joe

che le donne e la boxe sono incompatibili? «risponde seccato a una mia domanda. Certo se una donna è un bracco non va avanti, ma se uno è forte non è un problema. Io faccio bene le due cose, la boxe e l'amore. Sono sempre stato violento nel ring e romantico con le donne. Negli anni del successo, la ricchezza è piombata addosso a questo ex strillone negro di Mariano. «Ho guadagnato più di mezzo milione di dollari, avevo Cadillac e Packard con auto, appartamenti e belle donne. Vivevo come un principe».

«E' ancora il record di pubblico che chiesta cosa fosse successo e Pincho mi rispose: «Ti ha messo giù».

«Mi venne una rabbia immensa. Gridai: «me! me!» e cominciai a picchiare come un matto. Finì pari. Per fortuna, sentì avrei detto sul pugilato. Mi tirò fuori dal ring. Io ritorno alla miseria. Dopo due anni incontrai un'altra volta Scalfaro e lo stesi al primo pugno».

Kid Chocolate mi mostra vecchie foto, ritagli di giornali e documenti. Nel mazzo, molte foto di belle donne in pose provocanti e sedicenti che leccero epoca, con Tony Canzonieri e con Lew Feldman, con Benny Bass e con Al Singer, mondiale ad altre in cui il giovane negro, dal corpo perfetto, posa nudo sotto luci di riflettori che fanno ridere la sua pelle, al dipinto che attesta la sua condizione di campione del mondo, un enorme Gesù Cristo dal cuore fiammeggiante.

«Ma mai avuto paura».

Gli chiedo della mafia e delle minacce, dei match comprati e della corruzione. Mi guarda con un'aria seria e mi dice: «Non ho mai avuto paura e non mi è mai successo nulla». Mi guarda, poi aggiunge: «Anche perché avevo i miei guardaspalle».

«L'apice della carriera, Kid Chocolate lo raggiunse nel 1931-1932. Conquistò il mondiale dei piuma nel Madison Square Garden contro Lew Feldman, vincendo per ko al tredicesimo round. «Lo avevo rotto tutto. Hanno dovuto fermare il combattimento». Poi conquistò il titolo dei leggeri junior contro Benny Bass a Philadelphia, sconfiggendolo al sesto round. «E' il momento dei soldi, delle donne, delle auto di lusso. Ho costruito la grande casa di Mariano per la madre, le vecchie lanterne, negro, pedana per un pulpito, le fogne negro. Mai nessuna decisione fu più saggia perché questa casa restò e sopravvive oggi ancora quando i soldi, le donne, le macchine di lusso finirono con lo sfiorare della gioventù di Kid».

«Ho dovuto smettere per un'artrite alle gambe. Non mi assieccarono più». Ma ci sono altre ragioni e altri pareri sul suo declino. «Quell'italiano R. Duroni è un grande combattente. Canzonieri è stato la mia bestia nera. Due volte l'ho incontrato e due volte ho perso. Nel 1931 fu un match per ko. Era tremendo, instancabile; colpiva con le due mani, anche se la sua specialità era l'hook sinistro al corpo. E poi Canzonieri faceva una vita molto regolata: niente donne, niente alcool».

Giorgio Oldrini

## Domenica si chiude con la «Coppa d'inverno»

# Quasi professionisti i puri del ciclismo

Quanto costa un gruppo sportivo - A stagione ultimata, riposano per un paio di mesi, quindi riprendono gli allenamenti in località turistiche di montagna e in riviera



«Puri» internazionali in gara sulle strade italiane.

Ancora una settimana di allenamento di gara di fatiche, poi anche i ciclisti dilettanti andranno in... letargo. Concluso il Giro della Brianza di risonanza internazionale, il grande ciclismo dei «puri» deve ancora snocciolare l'apuntamento della «Coppa di inverno», in programma da gennaio a marzo, in una cittadina lombarda, prima di chiudere i battenti. I professionisti, i «ciclisti», esclusi, sono a riposo dai primi del mese di ottobre, dall'indomani cioè del Giro di Lombardia, la classicissima di chiusura. I dilettanti, invece, sono ancora alle prese con gli ultimi scatti, con gli ultimi sprint e con problemi di tenuta, ma fra una settimana, quando non ci saranno più le corse, cosa faranno? Come gestiranno la loro giornata? In teoria, i dilettanti, proprio perché dilettanti, dovrebbero tornare alle mansioni e alle occupazioni di sempre: chi allo studio, chi al lavoro. Lezioni che dovrebbero impegnarli per tutto l'arco dell'anno, invece fa notizia, nel non certo ristretto ambiente delle corse dei «puri», che

qualcuno riprenda a frequentare l'università, che qualcuno altri torni alla cattedra di maestro o che, ancora, uno tra i più quotati della categoria cominci a lavorare a tempo pieno, almeno sino a fine gennaio, in un negozio di articoli sportivi che aprirà a giorni grazie all'interessamento di un noto costruttore di biciclette. Tutto ciò incuriosisce e fa notizia perché i corridori più validi («quelli che vincono di più e che possono diventare dei campioni»), hanno sottile il direttore sportivo di un grosso club dilettantistico) sono dilettanti e la domenica: gli altri giorni della settimana svolgono attività come i professionisti, vivono in «collegio» (ed ovviamente, quando non ci sono i professionisti, né più né meno come Francesco Moser quando è lontano da Palù di Giovo o come Baronzelli e Saronni quando Chiappano li vuole tenere sotto controllo in vista di un appuntamento importante. Dilettanti solo di domenica, dunque, perché partecipano a competizioni riservate ad una determinata categoria e perché solo in rare occasioni il

mondo dei «big» lascia loro aperta una porticina nelle competizioni di squadra, inoltre, la società stabilisce all'inizio della stagione una tabella-premi a seconda dei piazzamenti conquistati (200 mila alla vittoria, 150 mila per il piazzamento d'onore...). E, con i fatti, è abbastanza facile immaginare che un dilettante che vinca una dozzina di corse nei dieci mesi di attività riesca a raggranellare dai cinque ai sette milioni per ogni stagione. Una bella cifra, per essere dilettanti! Proprio così: almeno dieci dilettanti italiani garantiscono ai loro portatori di garofano stipendi che vanno da un minimo di duecento mila lire ad un massimo di cinquecento e



Dilettanti ad un raduno di tappa al Giro delle Regioni.

forse più. E non è tutto: i premi vengono suddivisi tra i componenti la squadra, inoltre, la società stabilisce all'inizio della stagione una tabella-premi a seconda dei piazzamenti conquistati (200 mila alla vittoria, 150 mila per il piazzamento d'onore...). E, con i fatti, è abbastanza facile immaginare che un dilettante che vinca una dozzina di corse nei dieci mesi di attività riesca a raggranellare dai cinque ai sette milioni per ogni stagione. Una bella cifra, per essere dilettanti! Proprio così: almeno dieci dilettanti italiani garantiscono ai loro portatori di garofano stipendi che vanno da un minimo di duecento mila lire ad un massimo di cinquecento e

montane, dove l'aria è pura e l'umidità meno pungente. Due settimane di montagna che introdurranno, a seconda dei casi, a soggiorni in riviera o, chi proprio non vuole spendere troppo (!), in località lacustri, lontani dalle nebbie della pianura.

Ovviamente non tutte le società e non tutti i corridori possono permettersi certi lussi; resta comunque il fatto che per svolgere un'attività ad un certo livello, per assistere ed amalgamare un manipolo di uomini in grado di aggiungersi almeno una decina di corse nella massima categoria dei dilettanti un club (o un privato) deve scure, nell'arco dei dodici mesi, non meno di una trentina di milioni. Il che non è davvero cosa da poco. E pensare che nel 1978 il ciclismo nostrano non ha espresso grossi nomi e non ha portato alla ribalta «puri» che, prossimi al passaggio tra i professionisti, possano impensierire i vari Saronni, Moser e compagnia.

Angelo Zomagnan